

A 80 anni dalla morte

Anche i franchisti amavano il compagno Lorca

Teatro, cinema e tv non riescono a rendere giustizia al grande poeta andaluso. Ma ora sono usciti tre saggi di alto livello, che ne mettono in rilievo la personalità, la cultura e la fortuna all'estero

PIERO MENARINI

Tante cose si stanno facendo per gli 80 anni dalla morte di **Federico García Lorca**. Ma l'annata è dura, competitivamente parlando, poiché i fondi per le commemorazioni ufficiali se ne sono quasi tutti andati per Cervantes e Shakespeare. Sono passati i tempi non lontani (anni Settanta) quando Lorca si studiava, pubblicava e traduceva quasi più del genio di Stratford-on-Avon e dieci volte più dell'autore del *Chisciotte*. Ma forse è meglio così: meno retorica e più sostanza. Vediamo allora alcune tessere di questo mosaico.

Del teatro meglio tacere, perché vari sono gli allestimenti di opere di Lorca annunciati (e in parte già realizzati), ma quasi tutti sottotono. Un fatto salta agli occhi, peraltro da sempre: se si escludono le realizzazioni curate personalmente dal poeta, la maggior parte di quelle di Lluís Pasqual e alcune di Jorge Lavelli, sembra difficilissimo mettere in scena il teatro di Federico, in particolare le tragedie.

La stessa cosa vale per il cinema (o per la tv), che si ostina a sfornare deludenti trasposizioni. L'ultima è *La novia* (regia di Paula Ortiz, sceneggiatura della stessa Ortiz e Javier García Arredondo, interpretato da Inma Cuesta, Alex García e Asier Etxeandía). Tratto dalla tragedia *Nozze di sangue* e preceduto da altre versioni (Edmundo Guebuza, 1938; Souhel Ben Barka, 1976; Carlos Saura/Antonio Gades, 1981), questo adattamento offre invenzioni visive straordinarie che propongono la regista, al suo secondo lavoro, come una promessa. Tuttavia non vi è dubbio che il film sia caratterizzato dalla mancanza di misura, dovuta forse all'effetto di certa timidezza di fronte alla potenza del testo che porta la Ortiz a reagire investendo lo spettatore con un «torrente di immagini» (Lluís Bonet Moji-

ca, *La Vanguardia*). Concordo con Jordi Costa (*El País*) quando parla di «temerario esercizio formale», che finisce per «soffocare la parola lorchiana sotto tonnellate di formalismo spesso mal modulato» e spesso incoerente.

Decisamente buono è invece il panorama editoriale. Vediamo anzitutto *De la mano de Federico* (Arpa Editores, pp. 180, euro 16,90), opera prima di Lluís Pasqual, fondatore del Teatre Lliure de Montjuic (Barcellona), già direttore del Teatro d'Europa (Odéon) di Parigi, della Biennale di Teatro di Venezia (La Fenice), frequentatore assiduo dell'Italia (nel 1986 mise in scena a Milano la prima mondiale del dramma lorchiano *El público*). Il più grande regista spagnolo vivente consegue un notevole risultato anche come scrittore, trasformando quelle che gli erano state commissionate come memorie in una sorta di diario intimo, nel quale rivela come, man mano che metteva in scena praticamente l'intera opera teatrale di Lorca, abbia non solo scoperto la personalità profonda del poeta, ma anche costruito la sua propria identità umana e artistica.

Di natura più accademica, ma da non perdere, è l'ultimo saggio di Luis García Montero, *Un lector llamado Federico García Lorca* (Taurus, pp. 256, euro 20,90), nel quale il noto studioso, partendo dall'assioma che «noi siamo ciò che abbiamo letto», riconsidera l'intera opera lorchiana alla luce delle sue frequentazioni letterarie. Esiodo, Platone, Ovidio, Shakespeare, Ibsen, Maeterlinck, Verlaine, Wilde, Darío, Machado, Juan Ramón Jiménez ecc. trovano una loro precisa collocazione nella formazione ed evoluzione dell'individualità letteraria di Lorca. La conclusione è comunque quella che da decenni vado affermando, e cioè che Lorca fu un autore colto e non certo un rimatore spontaneo e quasi folkloristico, seppure geniale.

L'ultimo libro da considerare è la monografia di Gabriele Morelli, *García Lorca* (Salerno Editrice, pp. 314, euro 16), che ci consegna in 10 intensi capitoli l'intero profilo biografico e letterario dello scrittore granadino, dalla nascita a Fuente Vaqueros alla morte a Víznar. E gli approfondimenti critici originali vengono arricchiti da militanza letteraria e testimonianze personali. Non mancano preziosità, come quella del capitolo IX, dedicato alla notorietà internazionale di Lorca, soprattutto come drammaturgo: la vicenda della poco nota intervista rilasciata da Lorca a Indro Montanelli nel 1935 e pubblicata solo nel 1951. Interessante anche perché mette in luce un giovane Montanelli quasi imbarazzato e a disagio al momento di dover valutare uno scrittore di cui si capisce che conosce poco.

Preannunciamo poi l'imminente uscita di un numero monografico dei *Quaderni Ibero Americani* dedicato a Lorca, a cura di Marina Bianchi.

Concludo questa panoramica ricordando che sono state avviate per la terza volta le ricerche dei resti di Lorca a Víznar, accompagnate da varie proteste e polemiche e a dispetto della contrarietà degli eredi, come già scrivemmo in un'intervista al nipote del poeta, Manuel Fernández Montesinos (pubblicata su questo giornale il 3 settembre 2008). Senza commenti sull'improbabile ritrovamento, mi permetto però di rilevare che forse sarebbe opportuno rivedere la retorica e ideologica epigrafe del cippo eretto nel 2002 nel parco commemorativo della cittadina andalusa, là dove si presume giacciono ancora insepolti, insieme al poeta, migliaia di vittime della repressione granadina del 1936: «Lorca eran todos» («Tutti erano Lorca»). In realtà, la vita e l'opera di Federico mostrarono esattamente il contrario: «Lorca era tutti», perché fu la voce amata dall'intera Spagna, spesso anche da quella contraria alle sue idee.



NEL NOME DI FEDERICO

Il poeta e drammaturgo spagnolo Federico Garcia Lorca (1898-1936). In basso, il cippo nel parco di Víznar e le copertine dei saggi di Montero e Pasqual

